

La costola di dio

Roma 1998

Quando penso alla mia morte, il momento in cui succede è sempre lo stesso. Indosso una camicia anonima, abbinata ai pantaloni, di un tessuto leggero, piuttosto comodo. È mattina presto e sono felice, provo quella sensazione di gioia e appagamento che mi dà il primo boccone del mio piatto preferito. Ci sono delle persone intorno a me, non le conosco ancora, ma un giorno le conoscerò, e sono in un dato luogo, disteso sul mio lettino di ospedale in una camera singola, nessuno vicino a me è in fin di vita, fuori il giorno si sta rimettendo lentamente in piedi come un vecchio afflitto dai reumatismi, sento parole provenienti dalla bocca dei miei cari, poi un contatto sulla mia mano, e il bacio sulla mia guancia è come la casa che mi sono costruito attorno come un santuario.

Poi uno a uno i miei organi cedono e le funzioni corporee cessano: dal mio cervello non partono più ordini al resto del corpo, la circolazione sanguigna si ferma e il cuore si arresta, spietato e inesorabile, e io semplicemente smetto di esistere. Dove una volta c'era il mio corpo restano solo epidermide e tessuti, e al di sotto liquidi e ossa e organi senza alcun significato. Morire è facile come scivolare per un lieve pendio.

Sono un ragazzo di ventidue anni, che a volte si com-

porta come immagina facciano gli uomini, potrei chiamarmi Anton o Adam o Gideon, il nome che di volta in volta mi suona meglio, e sono francese o tedesco o greco, ma albanese mai, e cammino esattamente come mi ha insegnato mio padre, a passi larghi e cadenzati, so bene come tenere alti petto e spalle, la mascella serrata a garantire che nessuno invada il mio territorio. E in momenti come questi la donna dentro di me arde sul rogo. Quando siedo al bar o al ristorante e il cameriere mi porta il conto senza meravigliarsi che io mangi da solo, la donna in me brucia lentamente, e quando mi invento qualcosa che non va nel mio piatto e lo rimando in cucina, oppure quando entro in un negozio qualsiasi e le commesse si avvicinano, la donna che è in me s'infiamma nuovamente, e torna a far parte di quel circuito che si è avviato quando ci è stato detto che la donna era nata da una costola dell'uomo: non per essere un uomo ma per stare al suo fianco, alla sua sinistra.

A volte sono una ragazza di ventidue anni, che si comporta come le pare. Amina o Anastasia, il nome non è importante, mi muovo nel modo in cui ho visto muoversi mia madre, i miei tacchi sfiorano appena il suolo e non contraddico mai gli uomini. Mi trucco il viso, mi inciprio le guance, mi disegno il contorno degli occhi passando attentamente matita, ombretto e mascara, metto lenti a contatto blu per sentirmi rinascere, e in quel momento l'uomo dentro di me non brucia, ma mi accompagna in giro per la città. Quando vado nello stesso ristorante e ordino lo stesso piatto, in cui trovo lo stesso problema, il cameriere non lo riporta in cucina ma dice che la carne è cotta esattamente come avevo chiesto, e quando mi porta il conto mi tiene d'occhio, come fossi una bambina, mentre armeggio con la borsetta e tiro

fuori la somma richiesta, prima di scomparire in cucina con un grazie svogliato. L'uomo dentro di me vorrebbe seguirlo, ma quando guardo il mio abbigliamento, il vestitino nero estivo e le scarpe scure, mi rendo conto che sarebbe inappropriato per una donna, così lascio il ristorante ed esco sulla strada dove uomini italiani cercano di rivolgermi la parola e mi fischiano dietro, e a volte l'uomo che è in me li maledice con una voce bassa e roca, e allora ammutoliscono e alzano le mani come trovandosi di fronte un avversario temibile.

Sono un uomo che non può essere una donna, ma che volendo potrebbe sembrarlo, ed è il meglio che so fare, giocare a travestirmi, e decido io quando iniziare e quando smettere. A volte il gioco comincia indossando un capo unisex, come un mantello informe, così quando esco la gente inizia a fare congetture, infastidita dal fatto di non riuscire a identificarmi, e sui mezzi pubblici, al ristorante o al bar, per togliersi quel tarlo dalla testa bisbigliano tra loro o mi domandano direttamente: Sei un uomo o una donna? A volte rispondo uomo, a volte donna, altre non rispondo affatto, oppure gli domando io cosa ne pensino, e mi rispondono volentieri come se fosse un gioco anche per loro, sono desiderosi di costruirsi un'immagine di me, e quando alla fine gli do una risposta allora ogni cosa torna al suo posto. Posso scegliere cosa sono, posso scegliere il mio sesso, la mia nazionalità e il mio nome, il luogo di nascita, semplicemente aprendo la bocca. Nessuno è tenuto a rimanere la persona che è nata, possiamo ricomporci come un nuovo puzzle.

Però bisogna essere preparati. Per vivere innumerevoli vite, devi essere in grado di coprire le menzogne con altre menzogne per evitare il maelstrom che si scatenerrebbe se venissi scoperto. Credo che nel mio Paese la

gente sia invecchiata così presto e morta così giovane per colpa delle menzogne che diceva. Proteggevano la loro reputazione, come una madre fa con un neonato, per evitare di finire sotto una luce sfavorevole, facevano ricorso a strategie di una precisione maniacale: non c'era falsità che non avrebbero raccontato di se stessi per salvare la cosa più importante, la faccia, perché dignità e onore li accompagnassero intatti fino alla tomba. Per tutta l'infanzia ho odiato questo dei miei genitori, e il mio odio era come il dolore di un'ustione o la sensazione di essere consumato dall'ansia, e ho giurato a me stesso che non sarei mai diventato come loro, che non mi sarebbe importato quel che la gente pensa di me, che non avrei invitato i miei vicini a pranzo per offrirgli quel che io non potevo permettermi di mangiare. Non sarei stato un albanese, in nessun modo, ma qualcun altro, chiunque altro.

Nei momenti di maggiore debolezza provo una tristezza opprimente, perché so di non rappresentare niente per gli altri, io non sono nessuno ed è come sentirsi morire. Se la morte fosse una sensazione, sarebbe questo: l'invisibilità, vivere la tua vita in abiti scomodi, camminare con scarpe strette.

A volte di sera protendo le mani davanti a me o le unisco per pregare, perché tutti a Roma pregano e chiedono a dio di tirarli fuori dai guai. Una cosa come questa può contagiare facilmente, così prego anch'io di svegliarmi l'indomani in un'altra vita, anche se non credo in dio. Credo invece che il desiderio di avere un determinato aspetto, di essere in un certo modo, ti può condizionare l'ampiezza delle spalle, la quantità di peli sul corpo e la misura delle scarpe, come pure le scelte professionali e il tuo talento. Il resto si può sempre imparare, acquisire,

un nuovo modo di camminare, un nuovo linguaggio del corpo, ci si può esercitare a parlare con un tono più alto e vestirsi in maniera differente, dire le bugie in modo che non sembrino più bugie, ma semplici atteggiamenti. Per questo è meglio concentrarsi sul desiderio di qualcosa e mai sulle sue possibili conseguenze.

Quando arrivai in Italia ero certo che avrei trovato un lavoro gratificante, che avrei incontrato una persona che mi avrebbe amato, con la quale formare una famiglia cui dedicare la mia vita. Ero sicuro che qualcuno mi avrebbe scoperto, notando il potenziale che avevo in me. Ho atteso a lungo, un anno, un altro ancora e poi un terzo, ho aspettato che qualcuno si accorgesse di quanto fossi speciale, ma autorità e servizi sociali non tenevano in nessun conto le mie idee e i miei progetti, sorridevano davanti al mio sogno di studiare psicologia all'università, per quanto gli dicessi di aver già letto più volte i manuali di base. Non sarebbe meglio un istituto professionale, mi dicevano, non hai nemmeno un diploma, alla tua età qui ce l'hanno tutti, c'è chi ha persino la laurea. Poi mi rimandavano a casa a riflettere sulle mie limitate prospettive: un lavoro nell'edilizia, o nell'assistenza ai clienti, una vita che non sarebbe stata tanto migliore di quella che mi ero lasciato alle spalle.

Col passare del tempo ho notato che non mi sentivo più speciale, e credo sia la cosa peggiore che possa capitare. Cose del genere ti possono portare all'indifferenza, o a credere in dio, ad aggrapparti al primo ramo disponibile accontentandoti del tuo destino, finché alla fine diventa tutto più chiaro e capisci che di rado l'assoluta mancanza di diritti e di opportunità aiuta a combattere per conquistarli.

Ogni mio giorno in questa città, in queste vite differenti, è all'insegna dell'inutilità e dell'indifferenza: tutti gli anni che ho dedicato a imparare lingue e competenze nuove potrei benissimo gettarli nello scarico. La cosa più ridicola è che mi ero sempre creduto bello, di talento, intelligente – una combinazione che dovrebbe garantire il successo. Assimilo con grande velocità, non ho mai avuto paura di impegnarmi, ho sempre apprezzato le difficoltà degli studi, provavo grande soddisfazione nel risolvere complessi rompicapi. Non ho mai dubitato di me, o del fatto che avrei avuto successo nella vita, perché mi sono sempre esercitato per diventare il migliore in ogni impresa che ho affrontato.

E invece mi ritrovo a vivere un'esistenza tale che mi capita di pensare a come farmi fuori nella maniera meno dolorosa, passo giornate intere in cui non oso aprire la bocca nemmeno per dire grazie o buongiorno, e l'unica cosa che riesco a fare è fingere di sapere dove sto andando, come se appartenessi a questa città. Questa non è la mia vita, questi giorni non sono miei. Non sono io quella persona che pulisce ossessivamente gli schizzi di urina e le tracce di escrementi nei cessi dei bar e dei ristoranti perché nessuno, usando quei servizi dopo di me, pensi che sia stato io a lasciare quello schifo. Quella persona è qualcun altro, un fantasma che vive ai margini delle mie ombre.

Un giorno mi ritrovo in centro, cammino da via della Minerva in direzione della piazza davanti al Pantheon, piazza della Rotonda, alla mia sinistra il Pantheon ha l'aspetto di un vecchio albanese ingobbito. I sampietrini irregolari mi affaticano, inciampo e ondeggio come un millepiedi. La folla infinita di turisti scorre come un tor-

rente in piena, sotto un sole ossessivo, i bar sono aperti tutto il giorno, davanti ai chioschi dei gelati i mocciosi irrequieti si ammucchiano come sacchi della spazzatura in una discarica assediata dalla polvere.

Faccio fatica a respirare, l'aria mi si addensa in gola come lana umidiccia e l'incessante brusio della piazza interrompe i miei pensieri, e quando appoggio la mano sulla guancia bagnata e rimuovo il sudore con le unghie è come se staccassi uno strato di pelle.

Mi sposto verso l'altro lato della piazza, lontano dalla folla, e mi domando di cosa parlino le persone davanti a me. Da quel che riesco ad afferrare, sembrano farneticazioni prive di senso. Probabilmente le stesse cose di cui parlano anche gli altri. Qualcuno, come quella donna sulla quarantina, dice che è passato un anno dalla morte di sua madre e un'amica, della stessa età, dice che ha litigato con il marito a proposito dell'educazione dei figli, e allora piangono e si consolano a vicenda, pensano a cosa fare, a come far fronte alle avversità di ognuna.

Qui la gente ha tempo per leccarsi le ferite, penso, per tormentarsi eternamente su faccende del tutto irrilevanti, ha il tempo di meditare sul senso della vita per giorni, mesi, anni, su cosa fare, quale professione intraprendere, mentre nel Paese da cui provengo i neonati muoiono di febbre e denutrizione, gli uomini vengono uccisi per questioni d'onore, e le mogli che abbandonano i mariti finiscono ammazzate dai proiettili che i parenti della vittima hanno consegnato in dote allo sposo. Si provvede alle sepolture, poi spunta l'alba del giorno dopo e nessuno ha più tempo per piangere i morti, è acqua passata, perché nessuno riesce a pensare al di là del pasto successivo, e a nessuno passa per la testa di

essere diventato così perché il padre è morto quando avevi sedici anni, o perché i genitori hanno divorziato quando eri piccolo, o magari perché ti hanno detto solo da grande che eri stato adottato. Quando si ha fame si pensa a tutt'altro, ai grassi, al sale e allo zucchero del prossimo pasto, e quando non c'è niente da mangiare si pensa al momento in cui alzandoti di colpo si anebberà la vista, ti girerà la testa, prima di morire di inedia.

Mi chiedo se gli italiani siano più felici degli albanesi perché possono comodamente sognare e pensare a se stessi, perché litigano fra di loro con tanto fervore, perché hanno quella passione che li accompagna durante la giornata ma che alla fine non mi sembra autentica, piuttosto un tentativo di nascondere il fatto che non sanno chi sono né cosa vogliono, nonostante passino tutta la vita a farsi le stesse domande. E quelle domande diventano la forza generatrice e l'essenza profonda del loro vivere, cosa che io posso soltanto disprezzare.

Così mi rimetto in cammino, mi sistemo la mia polo attillata, mi aggiusto il reggiseno imbottito e tiro su i pantaloncini di jeans che mi arrivano a metà coscia. Guardo le donne alte e snelle che camminano in coppia, che indossano con orgoglio i loro vestitini estivi, e provo invidia. Le invidio per i nomi che portano, Giulia o Clara o Laura, per quel loro incedere sui tacchi alti, per il tono di voce e il modo in cui parlano, come se non avessero la benché minima preoccupazione, invidio la capacità di dare figli ai loro uomini, presenti o futuri – cose che non potrò mai permettermi, nemmeno con tutti gli sforzi del mondo e la voglia di sacrificare tutto per averle. Posso soltanto crearmi una fotocopia della loro vita, una immagine in cui paragonarmi a loro e sembrare uguale, ma in realtà non lo sono, è una menzogna che va creata dal nulla.

Arrivo a piazza Navona, la piazza oblunga con tre fontane magnificamente scolpite, e l'obelisco di quella centrale mi ricorda un'aggraziata donna italiana.

Anche questo luogo è pieno di turisti che gettano monetine nelle fontane, e i desideri che esprimono saranno certo qualcosa di risibile, tipo riconquistare un amore perduto o ricevere più attenzioni dal consorte. E tuttavia li capisco, è sempre la stessa antica maledizione: ciascuno desidera quel che non ha, e tutti pensano che non potranno attendere oltre lo spazio di un mattino.

Piazza Navona assomiglia ad altre piazze romane, sampietrini sul selciato e palazzi di pietra chiara tutt'attorno, e le strade sono tanto strette che ci si passa a fatica, e gli edifici così addossati gli uni agli altri che tutta la città sembra un enorme casermone, e le autostrade che la circondano sono come un recinto di filo spinato per tenere lontane le persone. Poi all'improvviso le case intorno a me assumono dimensioni minacciose e le pietre del selciato mi pare che leccino la pianta dei miei piedi, come se stessero per azzannarmi.

Riesco a prendere ancora una boccata di ossigeno e a tirare avanti, dagli occhi colano gocce come da una flebo, e per un attimo ho l'impressione che stia piovendo, ma non c'è una nuvola in cielo. Davanti a me appare Ponte Umberto I, e allora mi guardo rapidamente a destra e a sinistra, e vedo quell'arancia putrescente che è Castel Sant'Angelo, la gente che scatta incessantemente fotografie, gli alberi verdi allineati sul lungofiume, le acque torbide del Tevere. Attraverso le strisce e punto verso piazza dei Tribunali, procedo ancora fino a trovarmi davanti a quella lingua di scale che conducono al Mausoleo di Adriano – in un punto privo di strisce pedonali dove gli automobilisti si arrischiano ad andare più veloci.

Mi guardo attorno per un attimo e immagino che non dovrò aspettare a lungo, ma ci vuole qualche minuto perché le mie orecchie percepiscano il ronzio di una macchina sufficientemente grande. E allora mi lancio.